l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

L'assenteista

ANTONIO LETTIERI*

Signor ministro Paolo Cirino Pomicino, l'iniziativa della magistratura di indagare sul fenomeno dell'assenteismo nei ministeri, anche per la forma spettacolare del blitz, non poteva non suscitare reazioni di vario ordine. Alcune francamente inaccettabili come quelle di Deaglio che, in un editoriale sulla «Stampa», vi trova una giustificazione per il mancato rinnovo dei contratti scaduti da un anno. Non condivido tuttavia le recriminazioni nei confronti della magistratura. La verità è che la magistratura in questo, come in altri casi, si trova a esercitare una funzione di supplenza rispetto a quella funzione di controllo che sarebbe propria del governo, e che questo non svolge.

L'assenteismo esiste e non è una novità. Ma per farvi fronte vi è tutto un apparato normativo. Se non viene applicato, vi saranno anche delle responsabilità. Perché il Dipartimento della Funzione pubblica non si sforza di individuarle, denunciarle, renderle di pubblico dominio?

Mi riferisco, signor ministro, ad alcune cose precise. Con il primo accordo intercompartimentale del pubblico impiego che risale ormai al lontano 18 dicembre 1985, su richiesta del sindacato, si stabilì che «l'orario di lavoro va accertato mediante controlli di tipo automatico e obiettivo». «Gli accordi di comparto – continua la norma – prevederanno tempi e modalità per il recupero di ritardi e permessi per motivi personali».

Il contratto dei dipendenti dei ministeri dell'8 maggio 1977 all'art. 13 riprende e sviluppa questo criterio, stabilendo: a) al dipendente possono essere concessi, per particolari esigenze personali, brevi permessi; b) i permessi complessivamente concessi non possono eccedere trentasei ore nel corso dell'anno; c) entro il mese successivo a quello della fruizione del permesso, il dipendente è tenuto a recuperare le ore non lavorate; d) nei casi in cui, per eccezionali motivi, non siano stati effettuati i recuperi, l'amministrazione provvede a trattenere una somma pari alla retribuzione spettante per il numero di ore non recuperate; e) gli stessi criteri debbono essere applicati per i ritardi sull'orario di inizio del servizio. Credo che sia difficile trovare norme più precise, più limpide e più rigorose. Se fossero state applicate oggi difficilmente ci saremmo trovati con i carabinieri nei ministeri.

Ma se non sono state applicate di chi è la responsabilità? Non è compito dei sindacati indagare nelle responsabilità delle amministrazioni. Ma è certamente nostro preciso diritto pretendere che gli accordi siano attuati, sia perché altrimenti è inutile stipularli, sia per impedire che i lavoratori che adempiono ai loro obblighi con correttezza siano coinvolti in un generale processo di criminalizzazione. È per questa ragione, signor ministro, che chiediamo di rompere la rete di inerzia e di complicità che copre e alimenta gli aspetti patologici del lavoro pubblico. Ci permettiamo perciò di chiedere, per rimanere in tema, al Dipartimento della Funzione pubblica, di rispondere alle seguenti questioni:

1) in quanti ministeri sono stati installati i sistemi di controllo automatico e oggettivo delle presenze?

2) In quanti le apparecchiature, sono state acquistate ma non installate o, se installate, non sono funzionanti?

3) In che modo le amministrazioni attuano il recupero dei permessi e dei ritardi?

4) In che misura i permessi e i ritardi non recuperati danno luogo a trattenute corrispondenti di stipendio?

E infine, ma è anche il punto decisivo, in caso di non applicazione di queste norme, a chi il governo ritiene debbano essere imputate le responsabilità? E queste responsabilità sono solo amministrative o non anche di ministri e sottosegretari? Vorremmo anche essere informati su una questione di cui non si occupa la magistratura, ma forse ancora più importante per i rapporti Stato-cittadini. L'articolo 7 del citato accordo intercompartimentale prevedeva l'estensione della fruibilità giornaliera dei servizi da parte degli utenti nelle ore pomeridiane, di norma fino alle 18.

In quanti uffici è stata applicata questa norma? E se non è stata applicata, quali sono le ragioni? Che iniziativa intende prendere il ministro per porre gli uffici al servizio dei cittadini e non ridurre i cittadini a sudditi dell'amministrazione?

Siamo del tutto consapevoli che questi problemi sono ben lontani dall'esaurire il tema dell'efficienza e del risanamento delle pubbliche amministrazioni. Ed è per questo che la Cgil ha proposto al governo l'apertura immediata di un confronto sulla riforma dei modelli organizzativi del lavoro pubblico. Ma vi sono questioni, come appunto quelle che purtroppo per l'inerzia del governo sono finite nelle mani della magistratura, che non sono eludibili.

Se queste risposte ci saranno, come ci auguriamo, si potrà cominciare a diradare il polverone, attribuendo a ciascuno le responsabilità che gli spettano. Quelle del governo sono allo stato dei fatti macroscopiche e tanto più intollerabili quanto più si tenta di sostituire la politica dei tagli (destinata a perpetuare lo sfascio) a una politica di riforme. E, innanzitutto, di autoriforma.

** Segretario confederale Cgil*

Intervista a Franco Giampiccoli da tre anni Moderatore della Tavola Valdese L'importanza della sentenza dell'Alta corte

«Religione a scuola La partita non è chiusa»

«È una sentenza di grande importanza, ma la partita è tutt'altro che chiusa». È il commento di Franco Giampiccoli, moderatore della Tavola valdese, al pronunciamento della Corte costituzionale sull'ora di religione. Le preoccupazioni vengono dal modo in cui ha reagito il ministro Galloni. La sensazione è che si farà di tutto per non modificare sostanzialmente le cose.

PIERA EGIDI

È stato uno dei ragazzi che nell'immediato dopoguerra hanno costruito con lavoro volontario, pietra su pietra, sotto la guida di Tullio Vinay, allora giovane pastore valdese e in anni più vicini senatore indipendente nelle liste del Pci, il Centro ecumenico internazionale di Agape, nelle montagne valdesi, testimoniando in questo modo per la pace, il dialogo e la ricostruzione; e in seguito l'ha diretto per parecchi anni. Ha fatto poi il pastore a Torino e il giornalista, dirigendo il settimanale dei protestanti, «La luce», e dall'86 è stato eletto Moderatore della Tavola Valdese, dividendo la sua vita insieme alla moglie medico e alle tre figlie tra Roma e Torino, oltre che in giro per il mondo. Franco Giampiccoli è un bell'uomo di 54 anni dall'atteggiamento cauto, sereno, interiore. Da quella duratura esperienza tra i giovani conserva la particolare attenzione ai loro problemi e al loro mondo, fattore questo forse non ultimo che lo ha spinto a caratterizzare la sua moderatura in particolare sul tema dell'insegnamento della religione nella scuola.

Signor Moderatore, qual è la sua valutazione della dichiarazione della Corte costituzionale sulla facoltatività dell'ora di religione? Si tratta di una vittoria laica o di una vittoria delle minoranze religiose?

È una sentenza di grande importanza. Le cose dette con molta chiarezza dal Tar del Lazio e poi stravolte dal Consiglio di Stato sono state rimesse in piedi dalla Corte costituzionale. È molto rallegrante che su argomenti di tale peso la Corte non abbia ceduto a schieramenti partitici, ma abbia badato al nocciolo della questione, e cioè al diritto. Non è che io voglia cantar le lodi delle confessioni religiose, però nel dicembre '85, quando il ministro Falcucci fece il suo «colpo» più o meno segreto delle Intese con la Cei, chi prese posizione immediatamente e rese attenti i laici alle implicazioni furono il Consiglio della Federazione delle Chiese evangeliche, e il Consiglio dell'Unione delle Comunità israelitiche.

Si tratta quindi da parte vostra di una primogenitura?

Molti giornali lo hanno ricordato: chi ha fatto tutta questa azione culminata con la sentenza del Tar del Lazio è stata sì la Tavola, è stata sì la Cgil, ma è stato un cittadino valdese, questo Gian Mario Fiori di Roma, padre di due ragazzini costretti a stare a scuola pur non avvalendosi. Poi ci sono stati «Scuola e Costituzione», i «Comitati per la laicità della scuola» che si sono moltiplicati, però io ho anche dei ricordi di periodi di bassa marea in cui siamo stati piuttosto soli in questa battaglia. Noi abbiamo combattuto non solo per noi, perché la libertà religiosa è alla base delle libertà civili e democratiche di un paese. Non possiamo che rallegrarci che in questi quattro anni di disagio continuo, i movimenti laici siano continuamente cresciuti in questa protesta.

Quali conseguenze può avere secondo lei la sentenza?

Questo dipenderà dal testo, però fin da ora possiamo vedere che al limite potrebbe non avere nessuna conseguenza. Il ministro Galloni è veramente ineffabile: viene fuori una sentenza che dice nero e lui non ha niente da cambiare, viene fuori la sentenza della Corte costituzionale che dice bianco e lui non ha niente da cambiare di nuovo! Naturalmente c'è un quadro politico che viene enormemente rafforzato da questa sentenza, e che gli impedirà questa totale immobilità e intangibilità; però quello che ha detto il ministro è indizio del fatto che si è segnato un punto a favore, ma la partita non è chiusa.

Quali passi ulteriori bisogna a suo parere fare?

Quello che è necessario affermare con chiarezza è che quando la Corte costituzionale dice che le attività alternative non sono obbligatorie, questo vuol dire che chi non sceglie l'ora di religione cattolica non è obbligato né a frequentare corsi né a stare a scuola a far niente. Ritorna in pieno ciò che ha detto il Tar del Lazio: che l'insegnamento della religione è un «in più», e che chi non si avvale può scegliere o di fare una attività alternativa, o di stare a scuola per lo studio individuale, o di starsene a casa. Questa è una cosa che ai laici non li tocca, ma i ragazzi evangelici l'ora che gli avventisti fanno a scuola, se la fanno, con magari un più un'ora ad andare e una a tornare, nella loro chiesa.

Nei giorni scorsi, il suo nome è apparso tra i firmatari della Carta 89, l'appello degli intellettuali per il superamento del regime concordatario. Quali soluzioni propone?

Una è quella che propose negli anni 70 Lelio Basso, e cioè una riforma costituzionale che cancelli l'articolo 7 e faccia rientrare i rapporti Stato-Chiesa cattolica nell'ambito dell'attuale articolo 8, e cioè su un piano di assoluta parità tra lo Stato e le confessioni religiose, senza ombrelli protettivi del tipo trattato internazionale.

Libere Chiese in libero Stato, dunque?

Sì, ma in un senso più moderno. Noi con l'Intesa che abbiamo firmato con lo Stato ai sensi dell'articolo 8 della Costituzione abbiamo cercato di dare un contenuto alternativo rispetto a questo sistema pattizio, ma non avremmo difficoltà ad accettare anche altre forme di separazione.

Qual è la diversità di fondo tra la vostra Intesa e il Concordato cattolico?

La nostra Intesa è una separazione tra Stato e Chiesa che prendono accordi su alcune materie miste comuni, come l'assistenza negli ospedali, nelle carceri, nell'esercito: si stabiliscono cioè le modalità per separare le competenze su un terreno misto. Il Concordato, invece, è una compenetrazione tra Stato e Chiesa.

C'è su questo punto dunque un contrasto forte con la Chiesa cattolica: come si concilia con il lavoro ecumenico?

I rapporti con i cattolici a livello locale e i rapporti con un cattolicesimo che oggi giorno non è più monolitico, ma è multiforme, sono messi a dura prova dalle divergenze che abbiamo con il cattolicesimo più ufficiale sia dal punto di vista teologico che della concezione della Chiesa; ma, malgrado ciò, andiamo avanti in questo dialogo. La Chiesa non può più vivere oggi in una pretesa di identità tra società civile e società religiosa, e la conseguenza di una consapevolezza di tal genere sarebbe l'abbandono di strumenti quali il Concordato, che vengono a tenere in piedi artificialmente questa identità.

Ma, e come si spiega questo 93 per cento di studenti che hanno scelto di fare l'ora di religione cattolica a scuola?

Si spiega appunto con un Concordato con cui lo Stato si obbliga a dare un insegnamento per conto di una confessione religiosa, un Protocollo addizionale che pretende di collocare questo insegnamento facoltativo in mezzo all'orario scolastico, una Intesa tra ministro della Pubblica istruzione e la Cei che inventa le attività alternative e un ministro come Franca Falcucci che le rende obbligatorie. Ecco come artificiosamente si costruisce una identità tra società civile e società religiosa.

Quali critiche e quali esortazioni alle forze politiche?

Bisogna che ci si convinca che quello che non funziona non è l'applicazione del Concordato, come se il Protocollo addizionale non ne facesse parte. Non basta perciò rivedere l'Intesa Falcucci-Poletti, ma è necessario creare le premesse culturali per un superamento del regime concordatario. Quelo che manca spesso nelle forze politiche oggi è la capacità di fare delle battaglie ideali: per quanto riguarda la libertà religiosa è necessario portare avanti una battaglia ideale che non ha un tornaconto politico immediato.

Intervento

Perché è sbagliato dire che la guerriglia ha fatto il gioco di Arena

Signor direttore, nella edizione dell'*Unità* del giorno 21 marzo, nella sua prima pagina un titolo dice che «in Salvador la paura premia l'estrema destra» e la pagina 11 ci informa su certi aspetti delle elezioni del 19 marzo e si raccolgono alcune opinioni con le quali non siamo d'accordo.

Volendo essere concreti e brevi ci riferiremo solamente ad una di essa, perché si sta diffondendo in questo momento una tesi che non corrisponde alla realtà. È quella che sostiene che l'Fmln ha aperto la strada per il trionfo della estrema destra in Salvador.

Precisamente nell'articolo di Saverio Tutino si parla di questo supposto «lavoro» che l'Fmln ha fatto al peggio della reazione salvadoregna.

Saverio Tutino nel suo articolo considera che *le proposte dell'Fmln del 23 gennaio 1989* «hanno finito con l'isolare il candidato socialdemocratico dell'opposizione» e «i guerriglieri hanno dato una mano all'estrema destra» (sic).

Tali opinioni accolte dall'*Unità* meritano alcune considerazioni: le elezioni presidenziali di domenica scorsa nel nostro paese sono la culminazione di un processo nel quale l'estrema destra ha recuperato il terreno politico perso che era dominato dalla democrazia cristiana. Ed è, detto con esattezza, la demagogia populista democristiana, delle promesse non mantenute, la sua corruzione, la sua svendita della sovranità, dell'indipendenza nazionale all'imperialismo statunitense, ciò che ha aperto nel campo della destra la strada affinché Arena vincesse le elezioni presidenziali.

La tesi di questo «aiuto» alla destra crea una immagine di divisione tra l'Fdr e l'Fmln che coincide con la propaganda e i piani controinsurrezionali del governo salvadoregno.

Inoltre le elezioni devono essere analizzate da angoli molto diversi e tra l'altro dobbiamo sottolineare che in queste elezioni né Arena né la Dc rappresentavano una soluzione alla problematica nazionale, perché entrambi i partiti nell'una o nell'altra forma rappresentano la continuazione del genocidio contro il nostro popolo. Da qui discende che la soluzione più realista è la pace ottenuta per la via del negoziato politico.

La nostra proposta del 23 gennaio 1989 è un contributo a questa soluzione e sono stati Arena e la Dc quelli che hanno boicottato questa possibilità.

In queste condizioni, chi realmente ha trionfato per queste elezioni sono quelli che hanno votato per Convergenza democratica, quelli che hanno annullato il voto, quelli che si sono astenuti, quelli che hanno manifestato in massa esigendo lo spostamento delle elezioni ed appoggiando le altre proposte dell'Fmln.

delegazione al congresso Pci
del Farabundo Marti de Liberacion
Nacional -Frentedemocratico Revolucionario

Ma Sendero è un'altra cosa

Caro compagno, a pagina 2 dell'odierna edizione dell'*Unità* vedo sgusciar tra le righe un'informazione che può condurre ad interpretazioni inesatte ed ingiuste. Si afferma: «Il Salvador, come il Perù, cedono alla tentazione di raggiungere con le armi...» (?)

Non corrisponde alla realtà collocare sullo stesso piano la guerriglia salvadoregna, legittimata da storiche radici ed attualissime motivazioni, all'azione armata, terrorista, che realizza in Perù il gruppo polpotiano di «Sendero luminoso», il quale ha scelto come suoi nemici principali non solo i comunisti e le forze democratiche del paese, ma quelle dell'intera regione, ivi compreso il Nicaragua, Cuba e la guerriglia centroamericana, della quale si fa beffe definendola una «semplice pedina in una partita a scacchi».

Il popolo peruviano appoggia in massa il progetto approvato dalla «Izquirda unida», la più grande alleanza politica di sinistra socialista della regione, e respinge l'azione armata di Sendero luminoso che uccide militanti della Iu, autorità civili, nonché tecnici nazionali e stranieri. Se proprio si intende lanciarsi in paragoni, Sendero luminoso assomiglia assai più ad Arena che invoca legittimità mentre le sgorga sangue da ogni poro. Sicché non ha senso alcuno comparare l'azione legittima ed eroica del Fmln al terrorismo armato di Sendero luminoso in Perù.

Varrebbe piuttosto la pena che il vostro commentatore considerasse come la Dc nel Salvador ed in Perù (come partito governante nel primo caso e cogovernante nel secondo) ha favorito l'ascesa di opzioni reazionarie fuori del tempo.

Con i migliori auguri di successo.

Juan Tuhay
del Partido comunista peruviano
delegato al 18° Congresso del Pci

P.S. Chi vi scrive è stato sindaco della città di Huancayo. Il mio predecessore era stato ucciso a colpi d'arma da fuoco. Personalmente sono stato sequestrato e mi sono salvato con dinamite e sono stato torturato in carcere.

Il vizio d'origine

SAVERIO TUTINO

L'errore mio è stato quello di accostare in qualche modo «Sendero Luminoso», col suo terrorismo predominante, al Fronte guerrigliero del Salvador che affonda le radici in un movimento meno venato di fanatismo, legittimo erede di tradizioni leniniste. D'altra parte, nelle condizioni in cui sono costretti a lottare sia i comunisti peruviani che aderiscono a «Izquierda unida», sia quelli che nel Salvador militano nelle file della guerriglia, non può esserci molto spazio per trastullarsi con il riconoscimento di eventuali errori. Però è anche un vizio diffuso nel movimento rivoluzionario quello di non indugiare mai in una autocritica per paura di dare ragione a veri o supposti nemici.

Quando il Fronte popolare del 1980 decise di orientarsi massicciamente nel senso della lotta armata, io stesso misi a tacere i miei dubbi e difesi nei miei articoli il Fronte come legittimo interprete di sentimenti popolari diffusi in settori politici diversi, e in varie correnti del comunismo, della socialdemocrazia e del cristianesimo impegnato. Però un vizio d'origine doveva esserci, se ci si illuse tanto di poterne uscire con una vittoria alla cinese o alla vietnamita.

Restando all'oggi, i compagni del Fmln dovrebbero spiegare almeno una cosa: come possa uno schieramento di sinistra così serio impegnarsi contemporaneamente in proposte di dialogo e di pace, avendo un candidato nelle elezioni presidenziali e un braccio armato che boicotta le medesime elezioni. Anche Ungo, ieri, ha deplorato questa scissione politica o almeno questa contraddizione affermando che «è meglio così». Villalobos la spiega col teorema del tanto peggio tanto meglio. Altri ricordano che è stata la destra reaganiana e non la politica di Carter a riconoscere e praticare la necessità del dialogo con l'Urss. Come se Gorbaciov e Breznev fossero solo pedine di uno stesso gioco e non dirigenti che hanno espresso politiche completamente diverse. Certo la lotta armata non offre facili vie d'uscita a chi la pratica, quando ci si accorge che non ha sbocchi consoni alla propria natura. Ma a un dato punto bisogna pur cominciare a cambiare politica, anche indipendentemente da ciò che fa l'avversario.

Quanto al Perù, la mia frettolosa allusione comprendeva ovviamente solo coloro che anche lì, senza essere dei potenziali D'Aubuisson, cedono al fascino della violenza che non ha prospettive. Tra questi non mettevo certo i comunisti né gli altri partiti, gruppi e movimenti che fanno parte di «Izquierda Unida». Da essa, anzi, speriamo che apprendano presto notizie positive tutti quelli che in America latina non osano lasciare le armi, per timore di non avere altri strumenti per imporre o proporre, semplicemente, le proprie ragioni. L'offensiva finale, ormai, è un sogno; la realtà chiama a fare politica, con le armi della politica. Quanto più presto, tanto meglio.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

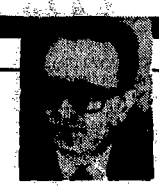
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37, Milano, telefono 02/63131
Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, Milano.
Stablim.: via Cino da Pistoia 10, Milano; via del Pelasgi 5, Roma.

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI



I tanti messaggi della Pasqua

Settimana, per i cristiani, santa: passione, morte e resurrezione di Gesù. Memoria e celebrazione dell'evento che sta all'origine del Cristianesimo. Se Cristo non è risorto la nostra fede è vana, scrisse Paolo. Più delle «sacre rappresentazioni» che in questi giorni tornano qua e là per l'Europa – intrecci di religiosità popolare e di tradizioni folkloristiche – è la liturgia della notte di Pasqua ad esprimere efficacemente l'evento. Comincia nel buio e nel silenzio: la comunità credente rivive la morte del Maestro, e della fede nel cuore dei discepoli, dispersi e impauriti, sconfitti. Poi dalla porta della chiesa avanza il cero pasquale, luce del Cristo risorto. A quella fiamme ognuno accende la sua candela. Finché sull'assemblea si leva esultante l'annuncio della resurrezione.

Pasqua, dall'ebraico *Pesach*, significa passaggio. Dalla morte alla vita? Sì, certo; e il senso della festa, per molti, si riduce alla speranza che non tutto finisce nella tomba. Ma il passaggio pasquale è molto più ricco di implicazioni. Aiuta a rendersene conto la Pasqua ebraica, memoria dell'uscita dall'Egitto, passaggio dalla schiavitù alla libertà. I racconti del Nuovo Testamento registrano l'esperienza di un altro passaggio, scandito dalla scoperta del sepolcro vuoto e dalle apparizioni: i discepoli escono dalla desolazione determinata dall'arresto, processo, croce, sepoltura – perfino Pietro lo rinnega – ed entrano in una disponibilità completamente nuova. Vinta la paura, si sentono pronti ad annunziare, nel Cristo risorto, che l'uomo può sempre trascendere se stesso, sfidando le situazioni date, presunte insuperabili: anche il determinismo biologico.

Non per caso l'apostolo Giovanni, l'unico rimasto sotto la croce, che scrive il suo Vangelo molti decenni più tardi, fa dire a Gesù nel discorso d'addio: «Chi crede in me compirà le opere che io compio, *anzi ne farà di più grandi*». Una consegna, e una responsabilità, terribilmente impegnative: ma i cristiani, spesso, se ne dimenticano. Come se la resurrezione concernesse unicamente l'aldilà. Qualche non credente ha capito meglio il significato della Pasqua. Per esempio Bertolt Brecht: «Bisogna cambiare questo mondo; poi si dovrà ancora cambiare il mondo cambiato». Oppure Roger Garaudy, teorico e militante marxista quando scriveva una pagina che val la pena di riportare intera: «Non era un filosofo né un tribuno ma la sua vita deve essere stata tale da avere, nel suo complesso, questo significato: *ognuno di noi, in ogni istante, può iniziare un avvenire nuovo*. Per proclamare fino in fondo la buona notizia era necessario che lui stesso, attraverso la resurrezione, annunciasse che tutti i limiti erano superati, anche il limite supremo, la morte. Gli studiosi possono mettere in discusione ogni episodio di quell'esistenza; ma la loro opera non muterà quella certezza che muta la vita. Se un fuoco è stato acceso, esso è sufficiente a provare l'esistenza della scintilla o della fiammata che gli ha dato vita.

I saggi di tutto il mondo, fino allora, meditavano sul destino, sulla necessità confusa con la ragione. Lui ha mostrato la loro follia. Lui, il contrario del destino cieco. Lui, che ha liberato la storia dal peso del fato. Portava a compimento le promesse degli eroi e dei martiri per il grande risveglio della libertà. Non soltanto le speranze di Isaia o le collere di Ezechiele. Prometeo veniva liberato dalle catene, Antigone dalla prigione in cui era murata viva. Quelle catene e quelle mura, immagini antiche del destino, del limite che grava sull'uomo, cadevano in polvere dinanzi a lui. Era come una nuova nascita dell'uomo. Abbiamo imparato da lui che l'uomo è creato creatore».

Sempre Garaudy in uno scritto più recente: «Affermare il paradosso della presenza di Dio in Gesù crocifisso, giunto al limite estremo dell'angoscia e dell'impotenza, abbandonato da Dio, significa liberare l'uomo dalle illusioni del potere e dell'avere. Dio non è una promessa di potenza. È la certezza che è possibile creare un'avvenire qualitativamente nuovo soltanto identificandosi con coloro che nel mondo sono più miserabili e oppressi, soltanto unendo la nostra sorte alla loro, fino a concepire nessun'altra vittoria autentica se non la loro. Questo amore e la speranza della resurrezione fanno tutt'uno. Esiste amore, infatti soltanto quando per noi una persona è insostituibile e siamo disposti a dare la vita per lei».

Nella Pasqua, dunque, si può discernere un senso pienamente laico, vitale anche per i non credenti. Lo stesso senso richiamato da Natta, aprendo il Congresso, in polemica con Baudrillart: «No, il futuro non è già tutto qui, non è alle nostre spalle; il futuro è nelle nostre mani».

Allora porsi di fronte all'evento pasquale con i criteri dell'oggettività storica e delle prove scientifiche è fuorviante. Nessuno potrà mai negare l'esperienza vissuta dai «testimoni» della Resurrezione – prime, le donne – e poi, in due millenni, dai credenti nel Cristo risorto. Nessuno potrà mai scoprire documenti su quel che avvenne del corpo di Gesù (al Concilio, ricordo, circolava una battuta: *telegramma da Gerusalemme, sospendete lavori, ritrovato scheletro*: i padri ci si divertivano, forti di quella fede che non ha bisogno di prove).

Fissati questi due punti, restano, correlati all'evento problemi biblici, storici, teologici: una buona sintesi, disinibita e poco professorale, in un libro appena uscito, *Gesù risorto* (Queriniana) del gesuita O'Collins, decano dell'Università Gregoriana.